



ASSEFA
ITALIAONG



Da "Peace by peaceful means. Peace, conflict and civilization".

J. Galtung, SAGE Publications, 1996.

Violenza culturale

Con il termine di 'violenza culturale' intendo quegli aspetti della cultura, la sfera simbolica della nostra esistenza - esemplificati da religione e ideologia, linguaggio e arte, scienza empirica e scienza formale (logica, matematica) - che possono essere usati per giustificare o legittimizzare la violenza strutturale e la violenza diretta.

[...] La violenza culturale fa sembrare - o addirittura sentire - la violenza diretta e strutturale come giusta, o almeno non sbagliata. .. Gli studi sulla violenza affrontano due problemi: l'uso della violenza, e la legittimazione di tale uso.

[...] Un modo in cui la violenza culturale opera è cambiando il colore morale di un atto: da sbagliato a giusto (o almeno accettabile): un esempio è quello di uccidere in nome della nazione - che viene considerato giusto, mentre uccidere a nome proprio viene considerato sbagliato.

Una tipologia della violenza diretta e strutturale

Secondo me la violenza è un insulto evitabile ai bisogni umani fondamentali, e più in generale alla *vita*, che riduce la possibilità di soddisfazione di tali bisogni al di sotto delle potenzialità. Sulla base di confronti e discussioni svolte in tante parti del mondo, possiamo identificare 4 classi di bisogni primari: il *bisogno di sopravvivenza* (la sua negazione è la morte); il *bisogno di bene-essere* (la negazione porta alla miseria, alla malattia); il *bisogno di identità e di significato* (la sua negazione è l'alienazione); il *bisogno di libertà* (negazione: la repressione).

Combinando i 4 bisogni primari con i tipi di violenza si trova un panorama complesso, schematizzato nella tabella che segue.

BISOGNI →	<i>sopravvivenza</i>	<i>bene-essere</i>	<i>identità</i>	<i>libertà</i>
violenza diretta	uccisione	mutilazione, assedio, sanzioni, miseria	desocializzazione, risocializzazione, cittadini di seconda classe	repressione, detenzione, espulsione
violenza strutturale	sfruttamento intenso (A)	sfruttamento debole (B)	penetrazione, segmentazione	marginalizzazione, frammentazione

Un primo commento che si può fare alla tabella è che è antropocentrica. Si potrebbe aggiungere una 5° colonna per il resto della Natura, il sine qua non dell'esistenza umana: potremmo darle come titolo *equilibrio ecologico, o eco-bilancio*. Si tratta però di una categoria molto vasta, che comprende elementi viventi (biota) e non viventi (abiota). Se definiamo la violenza come un insulto alla vita, allora gli elementi abiotici ne sarebbero toccati solo indirettamente. Inoltre possono sorgere domande importanti e difficili: 'bilancio per chi?' 'per gli esseri umani?', 'per l'ambiente?'. 'in che proporzioni?'

Un secondo commento alla tabella: si potrebbero usare le mega-versioni delle parole usate fin qui. Invece di 'uccisione' si potrebbe parlare di *sterminio, olocausto, genocidio*. Dove c'è 'miseria' si potrebbe intendere *olocausto silenzioso*. E al posto di 'alienazione' si potrebbe parlare di *morte spirituale*. 'Repressione' va sostituita con *gulag*; 'degrado ecologico' con *ecocidio*.

[...]

Altre osservazioni si potrebbero fare sul contenuto della tabella. Le due categorie 'uccisione' e 'mutilazione' sono chiare, e nel loro insieme costituiscono gli elementi che si prendono in considerazione quando si valuta l'ampiezza di una guerra. Ma 'guerra' è solo una particolare forma di violenza, che di solito ha almeno un attore: un governo. Da questa considerazione si può vedere quanto è restrittivo intendere la pace come opposto di guerra, e limitare gli studi sulla pace a studi che tendano a evitare la guerra...

Blocchi e sanzioni: per alcuni non si tratta di forme di violenza, perché l'uccisione diretta e immediata è evitata. Per le vittime, tuttavia, ciò può significare l'uccisione lenta ma intenzionale commessa tramite malnutrizione e mancanza di cure mediche, che per primi colpiscono i più deboli: i bambini, i vecchi, i poveri, le donne. Ma rendendo la catena causale più lunga l'attore evita di guardare direttamente in faccia la violenza.

La categoria dell'*alienazione* può essere definita in termini di socializzazione, con il significato di internalizzazione della cultura. Due sono le possibilità: la desocializzazione dalla propria cultura, e la risocializzazione in un'altra (per esempio attraverso l'imposizione di una lingua).

Anche la categoria della *repressione* può essere letta in due modi: la detenzione, cioè il chiudere persone dentro (in prigione, in campo di concentramento), e l'espulsione, cioè chiudere persone fuori (il bando, o l'allontanamento dal paese).

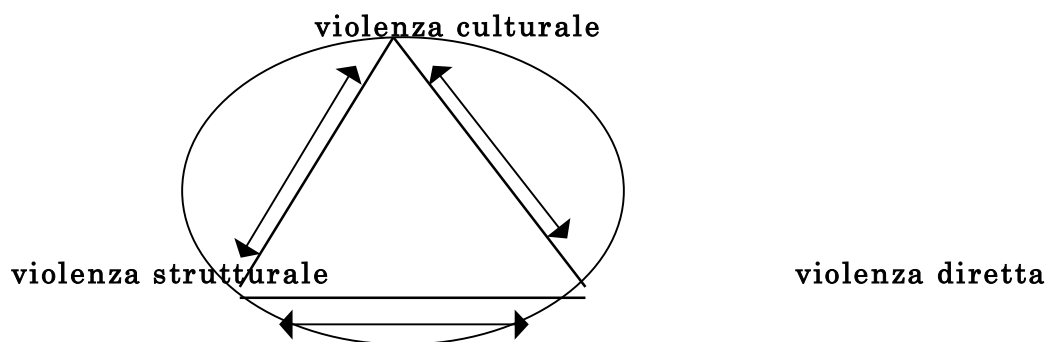
La struttura violenta archetipa ha - a mio parere - lo *sfruttamento* come elemento centrale. Questo significa semplicemente che alcuni, nell'interazione con la struttura, ottengono molto di più - in termini di soddisfacimento dei bisogni - di altri. Si parla per esempio di 'scambio ineguale': un eufemismo. Alcuni possono essere così svantaggiati da morire; altri da vivere in uno stato di perenne miseria.

Una struttura violenta lascia segni non solo sul corpo, ma anche nella mente e nello spirito. La *penetrazione*, che si manifesta con la dominazione dei più forti sui più deboli, associata con la *segmentazione*, che consente ai dominati una visione soltanto parziale di quello che succede, svolgono una prima funzione. La *marginalizzazione*, che tiene all'esterno gruppi di persone, combinata con la *frammentazione*, che li tiene divisi tra loro, fa il resto.

Che dire poi della violenza contro la Natura? C'è la violenza diretta del distruggere, del bruciare, ecc., tipica di una guerra. La forma strutturale di questa violenza è più insidiosa, perché non intende direttamente distruggere la Natura ma di fatto lo fa: l'inquinamento e il saccheggio associati all'industria moderna, che portano alla morte delle foreste, al riscaldamento globale, ecc.

Tre tipi di violenza

Dopo aver descritto e discusso i primi due tipi di violenza - quella diretta e quella strutturale - possiamo aggiungere il terzo tipo, la violenza culturale, che costituisce il terzo angolo di un *triangolo vizioso*. Se ora immaginiamo il triangolo 'appoggiato' dal lato che ha per vertici la violenza diretta e la violenza strutturale, il vertice superiore porta la violenza culturale, che rappresenta - in questa posizione - la legittimazione delle altre due. Se invece disponiamo il triangolo con al vertice superiore la violenza diretta, possiamo sottolineare come questa sia frutto delle altre due forme di violenza - quella strutturale e quella culturale.



A parte le varie interpretazioni di una figura che di per sé è simmetrica, vale la pena di notare, invece, le differenze sul piano temporale tra le tre forme di violenza. La violenza diretta è un *evento*; la violenza strutturale è un *processo*, con alti e bassi; la violenza culturale è un *invariante*, cioè rimane essenzialmente la stessa per lunghi periodi di tempo. Questo modo di vedere le forme di violenza porta a una seconda immagine, - a strati - complementare a quella del triangolo: sul fondo scorre, in flusso stazionario, la violenza culturale, che fornisce il substrato da cui le altre due traggono nutrimento. Nello strato successivo si localizzano i ritmi della violenza strutturale.

Sequenze di sfruttamento si costruiscono, poi si perdono o vengono abbattute, con l'accompagnamento protettivo di penetrazione e segmentazione, che impediscono il formarsi della consapevolezza, e di frammentazione-marginalizzazione, che impediscono l'organizzarsi dell'opposizione contro lo sfruttamento. In cima - unico aspetto visibile all'occhio non guidato e all'empirismo di base - si trova la violenza diretta, con la cronaca di crudeltà dirette perpetrate da esseri umani contro i loro simili, o contro altre forme di vita o la natura in generale.

Di solito si può identificare un flusso causale a partire dalla violenza culturale, attraverso quella strutturale, fino alla violenza diretta. Però, di fatto, vi sono legami e flussi causali in tutte e sei le direzioni, e i cicli che le connettono tutte e tre possono partire da uno qualsiasi dei vertici.

Alla fine di tutta questa riflessione, possiamo provare a chiarire il concetto di *militarizzazione* come processo, e di *militarismo* come ideologia che accompagna tale processo. Ovviamente un aspetto è l'inclinazione generale verso la violenza diretta, in forma di azione militare reale o minacciata, provocata o no, volta a sedare o ad accendere un conflitto. Questa inclinazione porta con sé la produzione e l'impiego di appropriati hardware e software. Tuttavia sarebbe superficiale studiare la militarizzazione solo in termini di registrazione di attività militari passate, o degli schemi di produzione e delle possibilità di impiego attuali: questo porterebbe alla compilazione di semplici liste in termini di armi, personale, bilancio. Ma nella buona semina di va alle radici: in questo caso alle radici culturali e strutturali, come si è sottolineato in precedenza. In concreto si tratta di identificare gli aspetti culturali e strutturali che potrebbero incoraggiare la disponibilità all'azione militare, alla produzione militare, all'impiego nel settore. Bisognerebbe allora includere la pubblicità che viene fatta nei confronti dei giovani a scuola, la disoccupazione, lo sfruttamento in generale. Inoltre, l'uso della produzione e dei posti di lavoro nel settore militare per incrementare la crescita economica; le ideologie nazionaliste, razziste, sessiste, ecc. Particolare attenzione dovrebbe essere dedicata agli elementi di insegnamento militare inseriti nei curricula e nelle strutture delle scuole secondarie e nelle università. Finora cultura e struttura non sono stati inclusi negli studi di 'controllo degli armamenti', ma si tratta di un tabù che bisognerebbe infrangere.

Conclusioni

La violenza può incominciare da ogni vertice del triangolo, e facilmente si trasmette agli altri vertici. Con una struttura violenta istituzionalizzata, e una cultura violenta internalizzata, anche la violenza diretta tende ad essere istituzionalizzata, ripetitiva, ritualistica, come una vendetta. Questa sindrome triangolare di violenza dovrebbe essere contrastata, nella mente, da un triangolo di pace, in cui la pace culturale alimenta la pace strutturale, con relazioni di equità tra i diversi partners, e la pace diretta si esprime con gesti di cooperazione, amicizia, amore. Potrebbe formarsi così un triangolo virtuoso, in cui i cicli si autorinforzano.

L'inclusione della cultura non estende allora l'agenda degli studi per la pace? Certamente sì. Perché mai gli studi per la pace dovrebbero essere più circoscritti degli studi medici, tanto per fare un esempio? Forse la pace è più facile della salute, meno complessa? E che dire dalle biologia, lo studio della vita? E della fisica, lo studio della materia? O della matematica, lo studio delle forme astratte? Perché tracciare confini in un campo così terribilmente importante per le sue conseguenze, e cos'attraente per la mente curiosa e indagatrice?

[...] Allora il campo degli studi sulla pace si apre a nuove aree di competenza: gli studi umanistici, la storia delle idee, la filosofia, la teologia. In altri termini, è un invito a nuove discipline a unirsi nella ricerca per la pace, e agli studiosi di tali discipline a darsi nuovi strumenti.

BISOGNI →	<i>sopravvivenza</i>	<i>bene-essere</i>	<i>identità</i>	<i>libertà</i>
violenza diretta	uccisione	mutilazione, assedio, sanzioni, miseria	desocializzazione, risocializzazione, cittadini di seconda classe	repressione, detenzione, espulsione
violenza strutturale	sfruttamento intenso (A)	sfruttamento debole (B)	penetrazione, segmentazione	marginalizzazione, frammentazione

